



# Che cos'è un campo nomadi?<sup>1</sup>

di Leonardo Piasere

## Briciole di cronaca

Venerdì 22 agosto 2003, il Presidente della Commissione Europea, Romano Prodi e il Cancelliere della Repubblica Federale Tedesca, Gerhard Schroeder, accompagnati dal Sindaco della città e Presidente della Fondazione Arena, Paolo Zanotto, assistono all'arena di Verona alla rappresentazione della *Carmen* di Bizet. Il Presidente del Consiglio italiano, Silvio Berlusconi, ufficialmente invitato dal sindaco, disserterà all'ultimo momento per timore di contestazioni e arriverà a Verona solo il giorno dopo per un breve summit con Schroeder. La *pièce* che mette in scena la famosa gitana di Siviglia è un concentrato di cosmopolitismo: il regista e scenografo è l'italiano Franco Zeffirelli, il direttore dell'orchestra è il francese Alain Lombard, l'interprete di Carmen è l'ucraina Irina Mishura, principale ballerina è la spagnola Lucía Real, che accompagna i ballerini di flamenco di El Camborio. Nei giorni precedenti il giornale locale, *L'Arena*, dedica ampio spazio all'avvenimento con articoli sui rapporti bilaterali Italia-Germania da ricucire dopo una delle tante *gaffes* di Berlusconi, sul ruolo storico di Verona con la Germania nei secoli, sull'impegno organizzativo del Comune e in particolare dell'Assessore ai Rapporti con l'estero, sulla presenza di giornalisti "da tutto il mondo", sulla viabilità del centro città (da qualche anno diventato "Patrimonio dell'umanità") che per l'occasione sarà chiuso, ripulito, liberato dei cassonetti delle immondizie e addobbato di fiori fatti arrivare appositamente dalla riviera ligure, sui mugugni dei "no global" locali che non potranno avvicinarsi, sul cerimoniale dell'incontro, ricco di suggestioni da sangue blu:

“Prodi, Schroeder e Berlusconi in questa successione arriveranno in municipio tra le 19 e le 20 di venerdì sera, accompagnati dal loro *seguito*. Il sindaco Paolo Zanotto li aspetterà sulla scalinata di piazza Bra e li accompagnerà in una breve visita del piano *nobile* [...] Dopo una cena nella *Sala Arazzi* [...] il trasferimento in Arena per assistere alla rappresentazione di "Carmen" dal palco reale” (*L'Arena*, 19/8/2003, p. 13; corsivi aggiunti).

Vi appaiono anche diversi richiami al capolavoro di Bizet: *Carmen* è la seconda opera più rappresentata nell'anfiteatro, e quindi la seconda "più amata" dai veronesi, superata solo dall'*Aida* di Verdi, e quella del 22 agosto 2003 sarà esattamente la centosessantesima rappresentazione dal suo debutto veronese nel 1914. L'allestimento di Zeffirelli, poi, già in scena negli anni precedenti, è considerato dalla critica "uno spettacolo perfetto per il grande spazio areniano" (*L'Arena*, 20/8/2003). "La bella gitana", lei, viene presentata come una "donna passionale e animata dalla continua ricerca della libertà" (*ibidem*). Nel frattempo, dal 18 al 26 agosto, tutti i giorni dalle ore 11 alle 18,

"sotto il mitico balcone" della Giulietta shakespeariana vengono rappresentati brevi spettacoli teatrali gratuiti "ispirati all'amore", nell'ambito di una iniziativa dell'Assessorato al Turismo intitolata "Benvenuti a Verona". Gli antagonistici amore-e-morte di Giulietta e di Carmen vengono celebrati in contemporanea nel centro di una città che ama autorappresentarsi spesso come "la città dell'amore". Il 22 agosto, giorno della rappresentazione e del "disgelo tra Italia e Germania", *L'Arena* esce anche con un paginone dedicato ai "popoli nomadi dell'Africa e dell'Asia", con un'intervista al geografo Stefano Turri.

L'edizione del giorno successivo alla rappresentazione è in buona parte dedicata alla serata areniana. Lo spettacolo, avvenuto di fronte a quattordicimila spettatori e con un parterre di personalità, nella sua usuale cornice con annunci che rimbombano dagli altoparlanti dell'anfiteatro in perfetto tedesco, inglese e francese, oltre che in italiano, viene giudicato "Bello oltre ogni attesa": ma, se il soprano ucraino ha una voce "emozionante", il tenore italiano che interpreta don José è colto lui stesso da emozione e "stecca" durante la romanza con Micaela del "Souvenir d'autre fois" (*L'Arena*, 23/8/2003, p. 3)...

Altri articoli sull'evento seguono nei giorni 24, 25 e 26 agosto con echi via via sfumati, finché il 27 agosto, anche in sincronia col termine delle rappresentazioni di "Benvenuti a Verona" che hanno lasciato "stregati" i turisti (*L'Arena*, 18/8/2005), i veronesi sono richiamati alla realtà extra-areniana ed extra-shakespeariana: si annuncia lo sgombero di un campo nomadi della periferia.

I "nomadi" sono dei cittadini romeni, ma essi non sono oggetto di interessamento né da parte dell'Assessorato ai Rapporti con l'estero, né da parte dell'attivo Assessorato al turismo, bensì sono già da alcuni mesi un *target group* dell'Assessorato ai Servizi sociali. Arrivate in zona alcune famiglie già nella seconda metà degli anni Novanta, il loro numero è andato via via aumentando; si baraccano in spiazzali marginali, inoccupati, spesso seminascosti della periferia, ma sono ben visibili, specie le donne e i bambini, ai semafori delle circonvallazioni e del centro città, dove si offrono come lavavetri a volte invadenti o chiedono l'elemosina. Sono romeni di cultura rom e provengono dai quartieri popolari di Turnu Severin e dai villaggi limitrofi, in Oltenia. Sono catalogati come "zingari", ovviamente, ma per certi versi sono zingari atipici: già nel 2001, col sostegno dei membri di un "coordinamento antirazzista" cittadino, il Cesar K, occupano un'ala disabitata del seminario diocesano: da quando in qua gli zingari occupano le case? E anche ora che, dopo varie vicissitudini nel frattempo intercorse, vengono allontanati dall'ultimo spiazzale concesso, c'è chi osa resistere. L'Assessorato ai Servizi sociali, infatti, annuncia che circa 120 di loro saranno spostati in un altro campo nomadi e potranno restare nel Comune:



hanno figli in età di scuola dell'obbligo, nei mesi precedenti hanno rispettato i "patti" di collaborare in un "progetto di integrazione", che ora deve continuare, in sintonia con la certezza dell'assessore che "questo è un popolo profondamente ignorante" (*L'Arena*, 28/8/2003); una sessantina, invece, che non vogliono entrare nel progetto o non hanno "rispettato i patti", se ne vanno prima dello sgombero; ma un'altra sessantina non ci sta: non hanno figli in età scolare, sono quindi "espunti" dal progetto, ma vogliono restare lo stesso: il giorno dopo, un'ordinanza del sindaco fa tagliare acqua e luce ai "resistenti", fra i quali 27 bambini e 9 donne incinte, i quali alla fine vengono alloggiati in una scuola dismessa, pericolosamente vicina al centro città. Caos: il quartiere insorge appoggiato dai neonazisti<sup>2</sup>, i rom resistono barricati dentro e appoggiati da esponenti del coordinamento antirazzista. Si decide allora di individuare un secondo campo in cui mandare questi "nomadi" che proprio non vogliono nomadizzare. A parte qualche famiglia "collocata" in altri punti della città, per tutto il 2004 e fino all'agosto 2005 il grosso degli emigranti romeni, passati nel frattempo nel campo d'intervento dell'Assessorato alle Pari Opportunità e Cultura delle Differenze, resta diviso in due gruppi, cioè due campi, "gestiti" - persone e campi - da due diverse organizzazioni: la prima è un grande ente specializzato nell'inserimento nel mondo del lavoro di persone con handicap, con un antenato fondatore beatificato da Giovanni Paolo II, la seconda è un'associazione, fondata da un prete che oggi spopola nei media, nata per il recupero dei tossicodipendenti. Fra gli addetti ai lavori si parla di una montante competizione tra le due organizzazioni per la "gestione dei nomadi".

*Carmen* continua ad essere rappresentata nella stagione lirica del 2004, mentre i gitani andalusi vengono sostituiti dagli zingari del *Trovatore* in quella del 2005, quando va in scena anche la *Bohème* di Puccini. Alla ziganità melodrammatica si affiancano i melodrammi cittadini: la sezione penale del Tribunale di Verona il 2 dicembre 2004 condanna sei esponenti della Lega Nord a sei mesi di reclusione (con la condizionale) in base alla legge 205/1993 contro il razzismo, avendo essi promosso nel settembre 2001 una raccolta di firme per "mandare via gli zingari" da Verona<sup>3</sup>. La Lega Nord era parte della coalizione di centro-destra che aveva governato la città fino al 2002, e la condanna dei suoi esponenti rinfocola l'azione dell'Amministrazione di centro-sinistra che l'aveva sostituita: i campi dei rom romeni diventano un esempio del discrimine politico esistente tra la deziganizzazione del territorio caldeggiata dalla destra e l'integrazione portata avanti dalla sinistra. Ma passano pochi mesi e la situazione precipita da un'altra parte: alla fine di giugno 2005 le forze dell'ordine fanno scattare l'"Operazione gagio", che porta in carcere rom e gagé accusati di favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione pedofila. L'accusa parla di ragazzini rom dei campi del "progetto di integrazione" preda di pedofili con l'assenso di alcuni rom del campo. Accusato di pedofilia anche un consulente dell'Assessore ai Servizi sociali, con una precedente condanna per lo stesso reato. Contemporaneamente i responsabili delle due associazioni del "progetto di integrazione" vengono pure messi agli arresti domiciliari con l'accusa di concussione: si

sarebbero fatti pagare da qualche rom che desiderava essere ammesso nel "progetto". La destra insorge, l'assessore che aveva in un primo momento "gestito" i rom e amico del pedofilo è costretto alle dimissioni, il centro-sinistra si mobilita a favore delle due associazioni, che ricevono solidarietà a palate.

Nel frattempo si costruisce un nuovo campo che deve riunire i due gruppi. Alla fine di agosto si divulga la notizia che vi potranno entrare solo le persone in regola con i documenti e la normativa vigente, e il destino di tanti ridiventa incerto. Alcune famiglie non ci stanno e, con l'aiuto di aderenti a gruppi antirazzisti, occupano una chiesa nel centro città. La chiesa è famosa per ospitare l'organo in cui Mozart suonò in una sua visita a Verona: rom e musica continuano ad intrecciarsi... L'eco dell'avvenimento è enorme. Questi *sans-papiers* veronesi, come vengono subito battezzati, sembrano vincere la battaglia: vengono regolarizzati quasi tutti dagli uffici di polizia locali e possono restare. Si chiedono, da destra e da sinistra, le dimissioni dell'Assessore alle Pari Opportunità e Cultura della Differenza, accusata di non aver saputo gestire la regolarizzazione dei rom, mentre il partito dell'interessata, di sinistra, arriva a chiedere una più puntuale applicazione della legge vigente sull'immigrazione, emanata dall'attuale governo di centro-destra...

In settembre, infine, un primo gruppo viene installato nel nuovo campo. Il pomeriggio del 22 settembre 2005 tento una visita assieme a mia moglie, insegnante di alcuni ragazzi del campo stesso. Amici ci danno informazioni abbastanza precise su come arrivarvi: "Quando la strada sembra finita, continuate, continuate, continuate...". Continuiamo, continuiamo, infatti, e alla fine arriviamo. Il campo è recintato e davanti al cancello staziona una pattuglia dei vigili urbani che ci informa che nessuno può entrare se non si è inclusi in una lista di persone predisposta dall'Amministrazione comunale. Non insisto; mia moglie ci prova in quanto insegnante: i vigili telefonano in municipio: niente da fare, permesso negato! Intanto escono gli alunni di mia moglie, escono delle mamme, dei fratelli, ci invitano a casa loro a prendere il caffè: impossibile, non si può proprio entrare in questo carcere alla rovescia in cui kafkianamente i reclusi sembriamo noi; il bar più vicino è a tre chilometri e lasciamo perdere il caffè... Chiacchieriamo un po' e ce ne andiamo. Altre persone in visita hanno la stessa esperienza: c'è chi, come noi, constata, tace e se ne va; c'è chi scatena un putiferio dal giornale locale, dove l'Assessore alla Pari Opportunità e Differenza culturale conferma che "può entrare chi chiede l'autorizzazione all'assessorato" (*L'Arena*, 23/9/2005). Qualche giorno dopo mi si dice che se avessi chiesto alla persona giusta, avrei ottenuto il permesso di entrare: in tanti anni che ho a che fare col mondo rom è la prima volta che mi si prospetta il bisogno di una raccomandazione politica per poter entrare in un "campo nomadi"!

### Breve storia dei campi nomadi

Nella storia dei "campi" che la modernità ha creato, che posto occupano quelli che in Italia passano sotto il nome di "campi nomadi"? Da un lato, hanno un rapporto con i campi di sterminio, i campi di concentramento, i campi di detenzione, i campi



profughi, i campi di presenza temporanea (CPT), ecc., ossia con tutti quei tipi di campi che possiamo includere in quello che è stato chiamato l'universo concentrazionario? Così, perché in Kosovo un campo abitato da ashkalija sfollati si chiama campo profughi (Rahola 2003), mentre in Italia tanti ashkalija rifugiati a causa della stessa guerra abitano un campo nomadi (Sigona 2004)? Ancora, perché i rom che partono dalla Romania, in Spagna li ritroviamo che abitano in case (Beduschi Fabeni 2004), mentre in Italia, come nel caso di Verona, li ritroviamo nei campi nomadi? Dall'altro, che rapporto hanno con i campi che potremmo chiamare dell'"universo naturalistico", come i camping, i campi nudisti o anche i villaggi turistici, ossia quei luoghi in cui prevale l'ideologia della vita a stretto contatto con la natura, che può ben comprendere anche i vari tipi di riserve naturali? E che articolazioni sono state costruite tra i due tipi di "universi", quello concentrazionario e quello naturalistico?

In Italia, oggi, possiamo individuare grosso modo questi tipi di campi nomadi:

- a) dei campi autogestiti, collocati in aree marginali delle città, formati per arrivi successivi di famiglie che si baraccano creandovi una bidonville, la quale esiste finché non viene smantellata dalle autorità locali. L'occupazione del suolo è abusiva e il campo nomadi vi è più o meno tollerato; la sua vita è altamente congiunturale; può essere oggetto di intervento sociale.
- b) dei campi autogestiti, dotati di servizi, situati in località individuate dalle autorità locali;
- c) dei campi pure situati in località individuate dalle autorità, dotati di servizi essenziali, ma non autogestiti: possono avere un "regolamento" stabilito a livello comunale (a volte scritto anche in romanes) che gli utenti devono rispettare, un "comitato" o una cooperativa sociale o altro ente o organismo esterno che li "gestisce"; la gestione, allora, può essere più o meno rispettosa, più o meno invadente, più o meno asfissiante. In uno di tali campi regolamentati sono state contate fino a otto associazioni che se ne occupavano (Tomasi 1999).
- d) Dei campi che, pur eterogestiti, si sono piano piano organizzati come dei paesi, col bar, il barbiere, i negozi, ecc.

Ci sarebbero, poi, dei campi molto provvisori, composti da famiglie di sinti e rom che continuano a praticare una relativa mobilità sul territorio; sono completamente autogestiti dagli interessati; questi accampamenti, che sarebbero i veri "campi nomadi", in realtà non sono chiamati così, nel senso che sono così fuggitivi e così poco visibili che, semplicemente, non sono chiamati. Il nuovo campo di Verona, dal canto suo, rappresenta un nuovo tipo di campo nomadi, ma per comprendere a fondo la novità che esso comporta devo brevemente richiamare la storia dei campi nomadi italiani (v. anche Sigona 2005).

I primi nascono nella prima metà degli anni settanta in alcune città dell'Italia centro-settentrionale (il più meridionale era a Lucca), all'interno di un movimento di rivendicazione al "diritto alla sosta", portato avanti essenzialmente da attivisti non zingari, contro l'uso che allora i Comuni avevano di innalzare cartelli di "Divieto di sosta agli zingari". Il modello di campo pensato era più o meno come quello che si diceva essere stato allora realizzato

in Inghilterra e in Francia, come un campo per "nomadi in transito", in sintonia con la figura di uno zingaro immaginato che nomadizza con la regolarità di un uccello di passo. Questi tipi di campi venivano realizzati ai margini delle città, certo, e tendenzialmente in zone difficilmente recuperabili, o provvisoriamente non recuperabili all'edilizia, ma è da sottolineare che nei Piani Regolatori erano classificati come "verde attrezzato", come lo sono i parchi, i giardini pubblici o i parco-giochi per bambini. Pur frequentati con assiduità da insegnanti, vigili, assistenti sociali e religiosi, questi campi non avevano di solito dei "gestori" fissi, né cancelli e recinzioni, e la vita interna restava e, dove ci sono ancora resta, ampiamente autogestita. Essi rappresentavano uno dei primi momenti di incontro/scontro tra le comunità sinte e rom e le amministrazioni pubbliche, incontro/scontro costruito su un malinteso continuo e una contrattazione tutta da inventare. Questi campi nomadi erano pensati dagli Uffici tecnici comunali come una sorta di "camping etnici". Certo, non si poteva offrire un camping con tutti i crismi, ma il modello era quello: un camping per persone che, rimaste più vicine alla natura, in fin dei conti non hanno bisogno di tutti i servizi che un normale camping offre ai villeggianti. E' forse per questo che ho visto qualche volta due tipi di segnali stradali: un cartello indicava il "campo nomadi" in una direzione e un altro il "camping" giusto nell'altra direzione. Nonostante questo, la socialità che si pensava si instaurasse nel campo nomadi tra "nomadi" era pensata uguale a quella che si instaura in un camping turistico tra turisti: una famiglia di "nomadi" arriva, colloca la sua roulotte in uno spiazzo libero, resta una notte, qualche giorno o qualche settimana, usa i servizi costruiti in un monoblocco in una qualche parte del campo, magari con i lavandini all'aria aperta come nei camping più "nature", fa più o meno amicizia coi vicini, riparte per un altro campo nomadi. E' sulla base di questa immaginazione che tanti campi furono allora allestiti, i quali, lungi dall'essere dei luoghi "naturali" e in sintonia con la "natura dei nomadi", erano delle costruzioni altamente artificiali. In tempi in cui l'espressione "politiche interculturali" ancora non esisteva, essi costituivano la realizzazione concreta di politiche interculturali altamente sbilanciate, in cui un'immaginazione al potere non lasciava alcuno spazio di contrattazione a richieste concrete di persone del tutto senza potere e considerati quindi come "ininterpellabili" (v. Piasere 1984). I rom e i sinti che finirono in quei campi si trovarono spesso riuniti contro la loro volontà, con famiglie da cui li potevano dividere storie decennali di conflitti, in cui la socialità quotidiana era tutta da ricostruire; finirono in una nuova forma di insediamento che favorì l'innalzamento, invece che l'abbassamento, dell'attrito con i non zingari locali, una maggiore visibilità in negativo nei media così come nelle scuole locali, una maggiore esotizzazione grazie ai reportage di fotografi che potevano visitarli più facilmente<sup>4</sup>, e una più radicata percezione della loro esclusione. Non si può ben comprendere il prosieguo della storia se non si dà la dovuta importanza a questi campi pensati (e, pur pensati, in tante città mai di fatto realizzati, o solo abbozzati) per, diciamo così, zingari "alla Carmen", zingari



considerati dei banditi ma in fondo perfettabili, sporchi ma dotati di una passionalità alla Domenico Modugno che fa pur sempre venire i brividi al cuore; zingari-Carmen da salvaguardare quindi, ma da civilizzare contemporaneamente. Queste erano le politiche più progressiste, ma gli allontanamenti restavano l'alternativa più seguita: "civilizzare o bandire", diceva Daniel Bizeul (1989).

Inoltre, le dinamiche interne fecero diventare quei campi non dei campi di transito, ma dei campi che, essendo la possibilità di sosta un bene che diventava sempre più raro, venivano privatizzati dalla rete di famiglie che prendeva l'egemonia. I conflitti interfamiliari aumentarono e ben presto tanti campi vennero abbandonati o evitati dai sinti e dai rom, tanti dei quali preferivano prendere in affitto o comprare uno spiazzo in cui potersi installare autonomamente con le roulotte.

Tutto questo avveniva in un momento cruciale. Della loro storia (che è anche la nostra): tra gli anni sessanta e gli anni ottanta tutti i gruppi del Nord Italia definiscono il loro definitivo passaggio all'uso dei mezzi motorizzati di spostamento in un territorio che, sempre più controllato e perimetrato, vedrà stravolte le loro modalità di mobilità che per un cinquantennio (fatta eccezione per il periodo della guerra) erano rimaste più o meno stabili. Della nostra storia (che è anche la loro): tra il 1975 e il 1985 siamo in quello che Zygmunt Bauman ha chiamato "il decennio che ha separato i 'trent'anni gloriosi' della ricostruzione del dopoguerra" (2005: 84), il periodo in cui avviene "il passaggio da un modello di comunità inclusiva, ispirato allo 'Stato sociale', a uno Stato esclusivo, ispirato alla 'giustizia penale' o al 'controllo della criminalità'" (*ibidem*). E' in quest'era di post-Grande Trasformazione che cominciano ad arrivare dalla Jugoslavia di allora le famiglie di xoraxané e dassikané romà, arrivi in sordina prima, un'onda sempre più avanzante tra gli anni settanta e ottanta poi, fino a diventare una marea in seguito alle guerre iugoslave. Arrivano in Italia, come in altri Paesi, nel momento in cui sta andando in crisi l'ordine post-Seconda guerra mondiale, ma anche nel momento in cui varie Regioni italiane, a partire dal 1984, hanno cominciato ad emanare leggi che incentivano la costruzione di campi nomadi. Il risultato è stato che quei campi nomadi che si costruivano pensando a "zingari-Carmen", abbandonati o rifiutati o appena tollerati dai sinti e rom locali<sup>5</sup>, furono occupati sempre più dai rom iugoslavi, il 99% dei quali non aveva mai vissuto prima né in un campo né in una roulotte! Campi nomadi di tutti i tipi furono allestiti negli anni novanta per rom profughi che cercavano di ricostruirvi una socialità simile a quella dei quartieri rom da cui provenivano, con tanto di bar, moschea, locale per le prove di musica, ecc. E' in questi campi nomadi che cominciano a vedersi nei primi anni novanta nuovi tipi di abitazioni: se costruite dai rom stessi, si trattava di case in legno, a volte a due piani, spesso costruite con materiali di risulta, e spesso su una base rialzata da terra per proteggersi dai topi (Gulli 1995; Massimello 2004). Se di provenienza esterna, invece, le costruzioni erano dei container. Non sono sicuro, ma mi pare di ricordare che i container siano stati usati per la prima volta in un campo nomadi a Firenze nei primi anni novanta. L'arrivo dei container segna una svolta decisiva. Il container, "contenitore" per

uomini e merci nell'accezione italiana, è la nuova abitazione dei "campi", e il passaggio dalla roulotte al container confina definitivamente il "nomade" nel novero delle "persone in eccesso" della tarda modernità. Provenienti qualche volta da stock di container dismessi e già usati dai terremotati, endemici nel nostro Paese, essi ricostruiscono, spesso ai confini di un paesaggio di capannoni industriali, un paesaggio tipico da "zone definitivamente temporanee" di cui parla qualche sociologo (Rahola 2003, Bauman 2005, ecc.). Il container marca non la prima emergenza, ma la transitorietà di lunga durata e, a differenza anche della casa autocostruita (Massimello 2004), è l'indicatore di una "non appartenenza", di una cittadinanza assente o difettosa: chi vi abita ha qualcosa che non va. I campi nomadi, da camping etnici per nomadi-nature nostrani si sono trasformati in campi di durata emergenza per zingari d'altrove, target privilegiati dei progetti di integrazione. I rom sono entrati per una loro via nella sterminata periferia postcoloniale che abita le nostre città. Ma i campi restano, pur tuttavia, dei "campi nomadi", e se il novecento è stato chiamato "il secolo dei campi" (Kotek e Rigoulot 2001), per la presenza massiccia di campi nomadi sul territorio l'Italia è stata chiamata *Campland*, il Paese dei campi (European Roma Rights Center 2000).

### **Del campo e della riserva**

In uno schema binario, si potrebbe dire che in Italia, come altrove in Europa, la destra spinge per una espulsione generalizzata degli "zingari" dalle città, la sinistra per l'integrazione. Ma alla fine, in un modo o nell'altro, sia l'amministrazione di una città di destra o di sinistra, i rom finiscono nei campi, e a volte, come nel caso di Verona, la sinistra si trova a creare campi che la destra avrebbe a stento osato costruire, se non altro per non dar adito alle accuse di razzismo. Ci troviamo proprio di fronte alla situazione denunciata da Michel Agier (2002: 55), per cui l'odio e la solidarietà si sposano in un abbraccio mortale dall'esito condiviso: si prendono le distanze, si tiene a distanza.

Qualche anno fa Giorgio Agamben (1996: 30-41) si chiedeva: "che cos'è un campo?". In una riflessione che poi perfezionerà (v. Agamben 2003) e che partiva dai campi di sterminio nazisti, egli sottolineava come un campo non fosse altro che un luogo che nasce dallo stato di eccezione, un luogo in cui la legge sospende se stessa: "un pezzo di territorio che viene posto fuori dell'ordinamento giuridico normale", ma anche "uno spazio che si apre quando lo stato di eccezione comincia a diventare la regola" (1996: 37, 36). E continuava:

*Se questo è vero, se l'essenza del campo consiste nella materializzazione dello stato di eccezione e nella conseguente creazione di uno spazio per la nuda vita come tale, dovremmo ammettere allora, che ci troviamo virtualmente in presenza di un campo ogni volta che viene creata una tale struttura, indipendentemente dall'entità dei crimini che vi sono commessi e qualunque ne siano la denominazione e la specifica topografia* (1996: 38).



E' in questo luogo dell'eccezione giuridica che viene confinata per tutto il Novecento la "gente in eccesso", quella che Hannah Arendt già nel 1951 chiamava la "schiuma della terra", - apolidi, minoranze, profughi - quelle persone che erano state espulse dai meccanismi della formazione degli Stati-nazione e alle quali non restava che il campo come luogo di territorializzazione. E' per questo che il campo, una forma nata nelle colonie alla fine dell'Ottocento e poi importata in Europa, diventa nel Novecento il quarto pilastro della modernità assieme alla trinità Stato-nazione-territorio.

La varietà odierna dei campi nomadi italiani è il risultato di più storie che si incrociano: i piccoli accampamenti autogestiti andrebbero veramente incontro alle richieste di quei sinti e rom che vorrebbero continuare a vivere in abitazioni mobili, i quali, se interpellati, si permetterebbero di indicare ai tecnici comunali come dovrebbe essere veramente un insediamento per le loro roulotte, come ha dimostrato Gertrud Tauber (2005). Ma essi, i pochi che esistono, costituiscono una rara sopravvivenza di politiche timidamente abbozzate trent'anni fa e mai implementate, poiché il dialogo con i rom è pensato impossibile. Se è vero che i diritti umani veramente fondamentali sono il diritto di parola (l'essere presi in considerazione) e il diritto di azione, come diceva Hannah Arendt, allora è vero che i sinti e i rom tali diritti non li hanno mai goduti, né li godono attualmente. Tutti gli altri tipi di campi, invece, sono luoghi dell'eccezione alla Agamben, luoghi in cui l'eccezione è costruita in modo peculiare, più che per via normativa, per via amministrativa.

Prendiamo il campo di Verona da dove l'abbiamo lasciato: con un semplice ordine di servizio interno all'assessorato, senza il bisogno nemmeno di un'ordinanza del sindaco, io posso far sì che la polizia municipale lasci entrare nel campo solo certe persone e non altre; con un'altra ordinanza per motivi tecnici (la vicinanza di un aeroporto militare), io recingo il campo con filo spinato. Da un punto di vista strettamente giuridico, in Italia non è contemplato il regime dello stato di eccezione, ma lo si costruisce di fatto con una somma di disposizioni amministrative, appunto. Dopo di che, io posso benissimo gridare che non si tratta di un lager, ma sta di fatto che sono i rom romeni che ora ci abitano, e non l'assessore alle Pari opportunità e Differenza culturale. Nei campi ci abitano sempre gli altri: mai quelli che li istituiscono, mai quelli che li gestiscono.

I "campologi", gli studiosi dei campi, ci insegnano che si può distinguere almeno fra due tipi: i campi di distruzione e quelli di protezione. Ma la distinzione potrebbe non essere così netta, poiché un campo di distruzione può essere visto come un campo che ha la finalità di proteggere chi non vi viene rinchiuso. La protezione, infatti, può avere due direzioni: verso l'esterno o verso l'interno. I lager nazisti, ci spiega Agamben (1996: 36), non erano basati sul diritto comune, ma sulla *Schutzhaft*, sulla "custodia protettiva", un istituto di derivazione prussiana, una sorta di misura preventiva applicabile indipendentemente da comportamenti di rilevanza penale. A loro modo, con macabra ironia, erano dei campi di protezione. Diversa è la situazione di altri campi, quelli istituiti per proteggere gli interni dagli esterni.

Nel primo tipo di campo, il personale vieta di uscire agli internati e vieta di entrare agli esterni senza permesso; nel secondo il personale si limita a vietare di entrare agli esterni senza permesso. E' questo il caso di tanti campi profughi situati in zone di conflitto (v. Rahola 2002), ma questo è anche il caso delle riserve amerindiane. Se prendiamo ad esempio il caso del Brasile (v. Pacheco de Oliveira 1999), noi abbiamo la situazione per cui qualsiasi persona che non faccia parte di staff ben individuati, non può entrare nel territorio dell'area indigena senza una preliminare e dettagliata richiesta agli uffici competenti. La filosofia politica sottostante recita che gli indigeni devono essere protetti e tutelati dai nemici esterni (specie chi vuole impossessarsi delle loro terre) e al contempo godere di certi servizi differenziati. Chi c'è stato sa che cartelli ben evidenti indicano l'entrata nella riserva e il divieto di entrata senza permessi. Un campo nomadi come quello di Verona, allora, potrebbe essere una sorta di riserva che protegge i rom. Protegge da chi, visto che qui non ci sono terre da usurpare (ma neanche risorse di cui vivere)? Dai razzisti, certo; dai pedofili, assolutamente; dai rom che non fanno "parte del progetto" e che si possono infiltrare di nascosto nel campo, ovvio. Dai curiosi "verso gente che sta cercando una normalità di vita", spiega l'assessore (*L'Arena*, 23/9/2005). Ma anche da quelli che si sono dimostrati essere dei veri e propri alleati politici: gli attivisti dei centri antirazzisti. Questi rom, a differenza di tanti altri, hanno dimostrato di essere capaci di azioni politiche di protesta anche eclatanti; ora, agli "zingari" si è sempre rinfacciato di non essere capaci di azione politica, ma nel momento in cui alcuni dimostrano il contrario, si rinfaccia loro di essere al guinzaglio degli "estremisti": possono essere così chiamati gli "altermondisti" di estrazione diversa che danno loro aiuto contro le espulsioni (evitabili). Il diritto all'azione di Hannah Arendt non è loro concesso, o è concesso ma allora sotto tutela. D'altra parte, non era questa la funzione dei primi campi della storia, quelli costruiti dagli spagnoli a Cuba nel 1896, cioè quella di tenere isolati gli insorti dalla popolazione che li poteva appoggiare? I campi, possiamo notare, tutti i campi, siano essi puntiformi come un campo nomadi o di centinaia o migliaia di ettari come una riserva brasiliana, siano di detenzione o di protezione, hanno un'unica logica: quella di porre un confine tra chi vi abita e la società circostante. Marcano una discontinuità, sono delle ferite, degli strappi, all'interno del territorio dello Stato-nazione.

Un "progetto di integrazione" tramite la costruzione di un campo è apparentemente una contraddizione in termini. Ma, vista l'architettura del mondo contemporaneo, esso è assolutamente logico: è quella relazione di eccezione "che include qualcosa unicamente attraverso la sua esclusione" (Agamben, 2005: 22). Il nuovo campo di Verona è per certi versi l'esito atteso della storia dei campi nomadi, cioè la loro trasformazione in riserve (senza risorse<sup>6</sup>) e se mi vi soffermo è perché il suo esempio rischia di essere copiato altrove (di solito le amministrazioni "copiano" quello che fanno le altre, invece che studiarne gli effetti): da un lato, con un unico grande campo eterogestito piuttosto che tanti e piccoli autogestiti si fronteggiano le ire antizingare di un solo quartiere e non di tutta la città (si "protegge" la città: da questo



punto di vista è un campo la cui filosofia si avvicina a quella della *Schutzhaft*), dall'altro, la gente che vi abita è protetta e vi riceve servizi *ad hoc*. Anche qui come nelle riserve brasiliane e nei campi profughi balcanici, la distinzione tra chi "gestisce" e chi "è gestito" marca l'enorme divario di potere esistente. Come classica "soluzione locale a problemi globali" (a prescindere dall'impegno e dalla buona fede dei cosiddetti "mediatori culturali": una figura della nuova organizzazione del lavoro neo-con, basato sul precariato eterno e quindi sul ricatto perenne), la nascita di veri e propri "Rambo del sociale" in costante ricerca di "accreditamento" nel nuovo mercato nazionale e internazionale dell'assistenza, segnala le lacerazioni enormi che esistono, ma anche l'ideologia che sottosta a quelle lacerazioni. Come dice Bauman (2005), "in principio fu il progetto": la mente moderna è convinta che l'umanità così com'è non vada mai bene, specie l'umanità degli altri, è da aggiungere, poiché "loro sono sempre troppi" (2005: 45), perché "ogni altro occupa troppo posto", dicevano già Horkheimer e Adorno (1966: 197), per cui ecco la corsa ai "progetti" (sugli altri). E ai fondi. "Quando si tratta della progettazione delle forme della comunità umana - dice Bauman - gli scarti sono esseri umani" (2005: 39). Essere scartato da un progetto che già riguarda degli "scarti", può allora scatenare la reazione impreveduta di rom che, pur odiando il campo e pur odiando o essendo indifferenti al "progetto", rivendicano il diritto di abitare il campo e di far parte del "progetto", applicando contemporaneamente l'unico potere a loro disposizione: il potere di resistenza, di ironia o di defilarsi: dopo riunioni su riunioni di insegnanti e mediatori per migliorare la sua "integrazione scolastica", F., una romnì di 14 anni che già aveva ottenuto di poter stare a casa da scuola il lunedì, mercoledì e sabato (!), pianta tutti e se ne va con la famiglia: in Belgio, dal fidanzato! Ha altre cose a cui pensare, lei... Ora, come dice Rahola (2003: 30), è ovvio che ci possa essere bisogno d'aiuto, "meno che quel tipo di aiuto sia esattamente ciò che vogliono. Ma anche ammettendo che coincida con la loro necessità immediata, che accettino di essere internati in campi, è proprio la dimensione di campo come destino, come luogo privo di alternative che finisce così per affermarsi e 'fare la differenza'".

### **Della riserva e del bando**

Voglio riprendere una citazione di Henriette Asséo (v. anche Piasere 1991: 214):

*Vi sono dei popoli che sono rivelatori dello Stato nella sua essenza, non perché si trovino ai margini dello Stato stesso, ma perché assicurano un rapporto di trasparenza di coloro che stanno al centro rispetto alla periferia. Tali popoli o tali gruppi non hanno una vocazione egemone, senza per questo essere dei gruppi subalterni. Non sono gli elementi passivi di una storia dello Stato che si svolga come attraverso di essi. Essi danno impulso ad un processo per mezzo della loro stessa esistenza, attraverso la loro perennità. Lo Stato si ricorda di loro in congiunture storiche particolari e ne fa un uso che va ben al di là della produzione giuridica di uno statuto (1989: 124).*

Noi sappiamo che nella storia d'antico regime questo rapporto di trasparenza tra centro e periferia nelle società occidentali è stato esplicitato essenzialmente tramite il bando e, per quello che ne sappiamo, l'Italia di antico regime è stata la maggiore produttrice di bandi anti-zingari in assoluto (Piasere 2004), è stato il "Paese dei bandi". Lo Stato della Chiesa eccelleva in questa gara, proprio in quello Stato in cui fra le rappresentazioni teatrali più amate e ricercate vi erano le *zingaresche*, commedie e farse in cui la protagonista era una zingara (Piasere 2006). Possiamo dire che in quell'Italia, come mi suggerisce Benedetto Fassanelli, lo spazio degli zingari era nel bando e nel teatro. Sempre Giorgio Agamben ci mostra come l'inclusione esclusiva che nel Novecento è affidata ai campi, luoghi di "eccezione" e quindi produttori di "nuda vita", nel Medioevo e nell'Antico regime essa era coniugata attraverso il bando. Il bandito, fratello dell'*homo sacer* degli antichi Romani, era colui che in certe fonti subisce un processo di animalizzazione e diventa un uomo-lupo: "Quello che doveva restare nell'inconscio collettivo come un ibrido mostro tra umano e ferino, diviso tra la selva e la città - il lupo mannaro - è dunque in origine la figura di colui che è stato bandito dalla comunità" (Agamben, 1995: 117). Ma allora, il bando diventa "la forza, insieme attrattiva e repulsiva, che lega i due poli dell'eccezione sovrana: la nuda vita e il potere" (1995: 123). Scopriamo allora che chi vuole bandire e chi crea i campi compie un unico atto: il legame trasparente tra potere e periferia di cui parla Asséo non è altro che la "relazione politica originaria", "l'inclusione esclusiva della nuda vita nello Stato" di Agamben (1995: 119), che può storicamente subire metamorfosi tanto diverse da realizzarsi in figure così apparentemente opposte come un bando e un campo. Bauman dice che nell'era dell'eccesso il campo sta ai rifiuti umani come la discarica sta ai rifiuti materiali. E a volte i due fenomeni coincidono: i popoli delle discariche<sup>7</sup>. Ma si potrebbe anche dire che il campo è ciò che sostituisce o tenta di sostituire il bando nell'era dell'eccesso.

Abbiamo tutti gli elementi, allora, per capire perché l'assessore alle Pari Opportunità e Differenza Culturale abbia potuto dichiarare che, con la riunione dei rom romeni in un unico campo, l'Amministrazione veronese "ha dato una soluzione, con capacità e competenza, a due situazioni provvisorie presenti sul territorio" (*L'Arena*, 14 Ottobre 2005), situazioni createsi nell'agosto 2003, come si ricorderà. Che cosa era successo, allora, in quel torrido agosto?

### **L'ara sacrificale**

E' successo che è andato in scena un grandioso rituale dell'antiziganismo. E l'antiziganismo ha uno schema rigido solo nelle sue connotazioni più grezzamente razziste, ma per il resto è uno schema articolato e processuale in cui l'aspetto rappresentazionale, qui nel duplice significato di rappresentazione teatrale (e quindi mimetica) e di rappresentazione mentale, gioca un ruolo fondamentale.

In un anfiteatro romano fra i più prestigiosi, nei locali "nobili" del municipio, in un centro storico "patrimonio dell'umanità" che il sindaco per l'occasione trasforma in una "riserva d'elezione"



guardata a vista, i grandi delle democrazie europee celebrano se stessi. Si incontrano per ristabilire una sintonia incrinata fra governanti di Stati-nazione che, con l'Unione Europea, tentano una riconfigurazione dell'idea stessa di Stato-nazione. A quest'incontro è invitata Carmen<sup>8</sup>: la Carmen di Bizet, la gitana tardoromantica dalle emozioni forti, l'emblema della libertà selvaggia che va contro ogni ordinamento, della femme fatale, dell'amore passionale velenoso che attrae e distrugge, la Carmen *alter ego* di quella Giulietta che è invece la dea dell'amore fedele<sup>9</sup>, la mitica patrona di Verona, città dell'amore... I grandi d'Europa, dal palco "reale" di un anfiteatro che è un grande patibolo in cui ogni estate vengono sacrificati eroi ed eroine melodrammatici, celebrano se stessi e l'assetto politico del mondo che essi rappresentano assistendo al sacrificio della gitana. La morte di Carmen, grumo di orientalismo e meridianismo (ecco come potremo intendere il senso della pagina dell'*Arena* dedicata il giorno stesso della rappresentazione ai nomadi dell'Asia e dell'Africa), essenza dell'esotismo zingaro, proiezione fantasmatica dell'eroticismo maschilista europeo, è la catarsi contro la passione che distrugge i singoli e le nazioni. Incarnazione del disordine nell'amore, essa è l'allegoria del disordine emozionale dei popoli di natura che si contrappongono alla civiltà: un esempio da non seguire, certezza condivisa da tutti, come lo stesso ambiente cosmopolita sembra simbolizzare. La partecipazione allo spettacolo zeffirelliano diventa un'educazione sentimentale di prevenzione e il sacrificio finale una catarsi: "Bello oltre ogni attesa"!

Alla riserva d'elezione dagli odorosi fiori (il potere sovrano) in cui i grandi si trincerano, fa da *pendant* la riserva (la nuda vita) che si sta preparando in periferia. Che alcuni rom debbano essere banditi e altri rinchiusi nel campo, ora lo sappiamo, dal punto di vista dei rapporti di potere, fa poca differenza. Diventa un diacritico: se preferisci l'espulsione sei di destra, se il campo, di sinistra (ma allora solo se il campo viene isolato con una sorta di cordone sanitario, di mediatori che parlano a nome d'altri, di Rambo del sociale dal progetto facile, che lo circondano come gli anticorpi sono pronti a gettarsi sul batterio estraneo che è penetrato in noi). I rapporti dialogici sono inesistenti. Il fatto è che a decidere non sono mai gli interessati; gli "inappellabili", "coloro a cui non si chiede", infatti, sono quelli che non hanno il diritto di avere diritti, come diceva Hannah Arendt. I nomadi "nature" per camping etnici di un tempo, moderni lupi mannari che si aggirano negli spazi incostruiti delle nostre città e che magari ci rubano i bambini, i nomadi da container dell'era dell'eccesso, loro, sono nel frattempo stati talmente "culturalizzati" che la stessa distinzione tra cittadino e straniero per loro è pensata non valere. Sono zingari, sono nomadi! Romeni o bosniaci o kosovari o italiani... questo con loro non c'entra. In una ricerca condotta a livello nazionale fra gli insegnanti con alunni "zingari", è risultato che la maggioranza sapeva a quale gruppo appartenessero i propri alunni (se rom, sinti o camminanti), ma solo un numero molto più basso conosceva la loro nazionalità (Sorani 2004).

Concretamente, non sono né cittadini né non-cittadini (stranieri), li potremmo chiamare i *campodini*: la denazionalizzazione di fatto e la contemporanea iper-culturalizzazione li hanno resi una figura a parte. Ecco perché un campo nomadi ha sempre un qualcosa che lo smarca da altri tipi di campi della tarda modernità. E' un campo in cui viene rinchiuso dell'"eccesso", della "gente in più", dei consumatori scassati, certo, ma è anche uno spazio in cui si territorializza l'antiziganismo strutturale che gli Stati-nazione hanno incorporato e che quello italiano ha particolarmente sublimato: il Paese dei campi! D'accordo, strettamente parlando non è un lager, se è questo che disturba (v. anche Brunello 1996): il sacrificio è delocalizzato sul piano simbolico e su are sacrificali più prestigiose. Più difficile dire che non si avvicini ad un campo di concentramento. "Possono uscire", si dirà: ma anche nel campo di concentramento fascista di Prignano sulla Secchia i sinti ivi rinchiusi potevano uscire per andare a carità (Torre *et alii* 2005). "Ma c'è un servizio scolastico", si argomenterà: ma anche nei campi di concentramento fascisti i bambini andavano a scuola: ad Agnone i piccoli rom ne avevano una tutta per loro (Bravi 2005), quasi come la "scuola paterna" del progetto di integrazione veronese, verrebbe da ironizzare, ma è meglio di no; a Prignano i bambini sinti frequentavano quella del paese; andavano a scuola persino i sinti del campo di Marzahn, forse il primo "campo nomadi" della storia, quello creato dai nazisti nel 1936 a Berlino (Rosenberg 2000). Il campo nomadi, riserva che odora oggi da campo di concentramento quanto odorava qualche decennio fa da riserva naturalistica, area che si colloca decisamente all'interno del grande continuum della "forma-campo" che ha invaso il Novecento e la tarda modernità, resta una bolla politica in cui si isolano integrandoli i disobbedienti espulsi storicamente dalla costruzione degli Stati-nazione. E' il costo della democrazia, del potere della maggioranza, ci si dice. Ma i rom conoscono da sempre quello che Bauman chiama il bluff del modello inclusivo degli Stati-nazione, che dura fin quando non vengono smascherate le finzioni delle categorie su cui si basa. E' più facile mettere d'accordo Berlusconi e Schroeder, che in quelle finzioni navigano, che risolvere il "problema dei nomadi": noi al campo ci andiamo, noi, veri cosmopoliti che possiamo essere già stati in Germania, Francia, Belgio, Norvegia, Irlanda... al progetto di integrazione, come no?, partecipiamo; ma diversamente da altri profughi, da altra schiuma della terra, conosciamo da secoli il vostro bluff, e abbiamo la sfrontatezza di chiedervi in ogni istante di vedere le vostre carte. Terrore...

### Epilogo

17 ottobre 2005: il campo è ormai completato, tutti i rom vi sono stati trasferiti da giorni. Mia moglie ancora non è riuscita ad entrare; io non c'ho più provato, anche se potrei essere raccomandato... Ma, titola *L'Arena*, "Tornano i lavavetri senza paura di multa. Gli zingari danno generalità e domicili inventati"...



## Note

<sup>1</sup> Titolo originale: "Qu'est-ce qu'un *campo nomadi*?", comunicazione presentata al convegno internazionale "Les Tsiganes en Europe: questions sur la représentation et l'action politique", The British Academy / CNRS - Laboratoire d'Anthropologie des Institutions et des Organisations Sociales, Parigi, Maison des Sciences de l'Homme, 24 e 25 ottobre 200

<sup>2</sup> Sulla vitalità dei movimenti di estrema destra a Verona, v. Del Medico (2004).

<sup>3</sup> Sentenza n. 2203/04, Tribunale di Verona, Sezione Penale; depositata il 24 febbraio 2005.

<sup>4</sup> Emblematici sono i tre volumi curati in quegli anni da un'équipe di pubblicisti, il Gruppo ARCA, con foto che in gran parte provenivano dai campi di Milano.

<sup>5</sup> La critica più lucida circa gli effetti di quei campi nomadi è espressa nel numero del 1989, p. 39, di Rom, allora rivista annuale dei missionari cattolici fra gli zingari.

<sup>6</sup> E' Irène Bellier, che ringrazio, che attira la mia attenzione sul fatto che, per lo meno, le riserve amerindiane prevedono lo sfruttamento delle risorse all'interno dell'area recintata; ma ciò non sempre ciò avviene, devo aggiungere, dal momento che i terreni scelti e "offerti" agli indigeni possono essere a volte praticamente sterili.

<sup>7</sup> O dei cassonetti: sempre a Verona, nel maggio 2004 Joan Suci, un immigrato romeno, muore stritolato nel camion che raccoglie le immondizie: probabilmente dormiva in un cassonetto e vi è stato inavvertitamente gettato dentro (Vincenzo 2005). Sui "rapporti" rom-discariche, oltre a Piasere (1991: 181-221), si veda il caso esemplare di Giugliano (NA) negli illuminanti contributi riuniti da Ciro Tarantino (2005).

<sup>8</sup> Certo, se i grandi fossero venuti il giorno prima avrebbero potuto assistere al *Nabucco* di Verdi, il giorno dopo al *Rigoletto*. Ma è un fatto che è a *Carmen* che assistono! L'antropologia insegna che quello che sembra un caso nei grandi rituali pubblici, è burocraticamente, e quindi agentivamente, preparato più di quanto gli spettatori non percepiscano (v. Herzfeld 2006).

<sup>9</sup> E' un caso che *Verona Fedele* sia il nome del giornale diocesano locale?

## Bibliografia

- Agamben G. 1995, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino.
- Agamben G. 1996, "Che cos'è un campo?" in *Mezzi senza fini. Note sulla politica*, pp. 35-41. Boringhieri, Torino. [Ed. or. 1994].
- Agamben G. 2003, *Stato di eccezione*, Boringhieri, Torino.
- Agier M. 2002, *Aux bords du monde, les réfugiés*, Flammarion, Paris.
- Arendt H. 1999, *Le origini del totalitarismo*, Comunità, Milano.
- Asséo H. 1989, "Pour une histoire des peuples-résistance", in P. Williams, *Tsiganes: identité, évolution*, pp. 121-127, Syros, Paris.
- Bauman Z. 2005, *Vite di scarto*, Laterza, Roma e Bari.
- Beduschi Fabeni G. 2004, *I rom rumeni di Granada*, Relazione presentata al Seminario avanzato di Studi culturali rom, Dipartimento di Scienze sociali, Università di Firenze.
- Bizeul D. 1989, *Civiliser ou bannir*, L'Harmattan, Paris.
- Bravi L. 2005, Intervento alla sezione dedicata a "L'Olocausto degli Zingari", nell'ambito del convegno *Le radici dei diritti*, Università di Verona, 9 ottobre.
- Brunello P. 1996, "Introduzione", in P. Brunello, *L'urbanistica del disprezzo. Campi rom e società italiana*, pp. 11-21, Manifestolibri, Roma.
- Del Medico E. 2004, *All'estrema destra del padre. Tradizionalismo cattolico e destra radicale. Il paradigma veronese*, La Fiaccola, Ragusa.
- European Roma Rights Center, 2000, *Il Paese dei campi. La segregazione razziale dei rom in Italia*, supplemento al n. 12 di *Carta*.
- Gruppo ARCA, 1978, *La mano allo zingaro. Magia di una cultura*, IGIS, Milano.
- Gruppo ARCA, 1980, *Arte nomade. Il senso artistico degli zingari*, IGIS, Milano.
- Gruppo ARCA, 1982, *Gli ultimi nomadi. Poesia del mondo zingaro*, IGIS, Milano.
- Gulli E. 1995, *L'esperienza spaziale di alcuni gruppi zingari in Italia e la risposta delle Amministrazioni*, Tesi di laurea, Istituto Universitario di Architettura di Venezia.
- Herzfeld M. 2006, *Antropologia. Pratica della teoria nella cultura e nella società*, SEID, Firenze.
- Horkheimer M. e T. W. Adorno, 1966, *Dialettica dell'Illuminismo*, Einaudi, Torino.
- Kaminski A. 1997, *I campi di concentramento dal 1896 a oggi*, Boringhieri, Torino.
- Kotek J. e P. Rigoulot, 2001, *Il secolo dei campi*, Mondadori, Milano.



- Massimello M. 2004, "Culture dell'abitare: l'addomesticamento del 'campo nomadi': il caso di Collegno", in C. Saletti Salza e L. Piasere, *Italia romaní*, vol. IV, pp. 99-127, CISU, Roma.
- Pacheco de Oliveira J. 1999, *Ensaio em Antropologia Histórica*, UFRJ, Rio de Janeiro.
- Piasere L. 1985, "Les pratiques de voyage et de halte des populations nomades en Italie", in A. Reyniers, *Les pratiques de déplacement, de halte, de stationnement des populations nomades et tsiganes en France*, vol. III, pp. 143-192, Centre de recherches tsiganes, Paris.
- Piasere L. 1991, *Popoli delle discariche*, CISU, Roma. [II ediz. 2005].
- Piasere L. 2004, *I rom d'Europa. Una storia moderna*, Laterza, Roma e Bari.
- Piasere L. 2006, *Nel cuore dell'Occidente*, CISU, Roma.
- Rahola F. 2003, *Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell'umanità in eccesso*, Ombre corte, Verona.
- Rosenberg O. 2000, *La lente focale. Gli zingari nell'Olocausto*, Marsilio, Venezia.
- Sigona N. 2004, "Identità contese. I romá tra Kosovo e Italia", in C. Saletti Salza e L. Piasere, *Italia romaní*, vol. IV, pp. 17-35, CISU, Roma.
- Sigona N. 2005, "I confini del 'problema zingari'. Le politiche dei campi nomadi in Italia", in T. Caponio e A. Colombo, *Migrazioni globali, integrazioni locali*, pp. 267-283, Il Mulino, Bologna.
- Sorani A. V. 2004, "Gli insegnanti di alunni rom e sinti. Un'indagine nazionale", in *Quaderni di sociologia*, vol. XLVIII, n. 36, pp. 73-90.
- Tarantino C. (a cura), 2005, *Via del campo. Gli insediamenti rom a Giugliano*, La Città del Sole, Napoli.
- Tauber G. 2005, "Die 'campi nomadi' oder wo beginnt die Planung?", in E. Tauber, *Sinti und Roma. Eine Spurensuche*, pp. 176-190, Arunda, Schlanders.
- Tomasi P. 1999, "La vita in un campo-sosta regolamentato: il caso di Trento", in L. Piasere, *Italia romaní*, vol. II, pp. 71-91, CISU, Roma.
- Torre V. et alii, 2005, *Storie e vite di Sinti dell'Emilia*, a cura di P. Trevisan, CISU, Roma.
- Vinco C. 2005, *Joan Suciu*, Tipografia Artigiana, San Giovanni Lupatoto.